

Vertebre

Gianluca Vittori

VERTEBRE

romanzo

*A Laura, mia moglie.
Tesoro, il pesce era particolarmente buono stasera.*

L'uomo nasce libero e ovunque è in catene.

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

PRIMA PARTE

1.

Mi si riempie il cuore di acide lacrime, mentre riaffiora il ricordo di quel periodo e mi proietto nella nostra sotterranea lirica psicotica.

Istantanee di un passato, mai dimenticato.

Penso ad Erminio, con un paio di forbici da cucina in mano, grondanti sangue.

A Costanza e i suoi dolci piedi che pendono sospesi da terra.

A Giambo e il cadavere di sua nonna, in casa.

E a Massi, che lancia bombe e fa finta che siano uova pasquali.

È pazzesco, lo so, ma alcuni di noi non sono fatti per vivere a questo mondo. Qualcuno ci prova, affidandosi a una buona idea, che però ha già la data di scadenza incisa sopra.

Altri, combinano casini su casini su casini.

Non eravamo affatto tra quelle miriadi di pesci, pronte ad aprire la bocca appena gli getti un amo. *Noi* lo vedevamo, il pericolo di quell'amo metallico, di deprimente metallo. Quell'amo di futuro confuso, fosco, velenoso. Per questo non ambivamo a risolvere un bel niente.

Sapevamo di non contare un cazzo. Volevamo solo abitarci all'idea che ci saremmo estinti.

Senza lasciare traccia.

Sì, ci vedevamo pelati, con una prostata così, appiattiti

in una foto consumata. Sicuro come la merda.

Roma è una metropoli, un alveare pieno di laboriose api del cazzo. È infestata di strade che si dipanano in ogni direzione. Strade larghe, lunghe, corte, strette, dove la gente si rincorre a bordo di sfavillanti auto, prese con 72 “comode rate”. Macchine che sfrecciano e tagliano il vento. Corrono tutti, in questa città. Corrono e si fottono a colpi di clacson. Si fottono, come non hanno mai fot-tuto prima, mai prima.

La mattina di uno dei tanti giorni che trascorrevano simmetrici, mi svegliai. Avevo un buco sulla schiena. Mi ero addormentato con un accendino sul materasso. Non prestavo mai troppa attenzione se ci fosse un qualche diavolo sul materasso, prima di addormentarmi. Ero solito chiudere gli occhi e spegnermi. Della serie, hai spento la radio? Hai spento Dante?

Sì.

Bene.

La città era calda. Il cielo denso, quasi materia solida. La massa di calore, che saliva invisibile dall’asfalto, era come un cazzotto in pieno petto. L’aria che entrava dalla finestra del mio appartamento puzzava. Quella finestra: era il mio naso su Roma. Era il mio sguardo vacuo. Era il mio circo delle pulci. Quando scendeva la sera, quella finestra si colorava di nero e diventava la mia incurabile carie.

La sensazione, era di vivere in un enorme buco di culo, di respirare da una narice sola, di vivere su Marte.

Questa era la sensazione, che penetrava da quel pezzo di vetro.

Entravano in casa i suoni della città. Le petulanti sirene delle ambulanze, che si gettavano nel traffico. Si facevano largo, con il loro carico di malattia, attraverso un muro di centinaia di auto. Abitando vicino a un ospeda-